

Omelia di don Silvio Sassi, superiore generale della Società San Paolo
Casa Generalizia delle Suore di Gesù buon Pastore
Conclusione del 7° Intercapitolo – Domenica 31 agosto 2014

La Parola di Dio appena proclamata ci sia luce e conforto al termine del vostro settimo Intercapitolo celebrato nel primo centenario della Famiglia Paolina; un avvenimento storico che, in questi ultimi tre anni, ci ha permesso di osservare insieme il nostro passato e il presente per alzare lo sguardo verso il futuro.

La **prima lettura** (Ger 20, 7-9) ci svela una reazione della psicologia umana di fronte alla missione ricevuta da Dio: il profeta è amareggiato e sfinito perché, egli afferma, "*la Parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno!*". Parlare in nome di Dio con l'incarico di ammonire un popolo infedele, significa certo essere fedeli a una missione affidata da Dio, ma, allo stesso tempo, scatenare anche l'opposizione negli uomini. Il profeta si trova così preso in tenaglia tra l'incarico ricevuto da Dio e le reazioni del popolo che sfoga su di lui il rifiuto verso Dio.

Il lamento umano del profeta non è un caso isolato; si tratta piuttosto di una situazione emblematica in cui può imbattersi ogni battezzato che vive la sua fede come un'esperienza missionaria e, in particolare, può succedere a tutte e tutti coloro che hanno risposto ad una vocazione "pastorale".

Tra tante applicazioni possibili, vorrei richiamare una **caratteristica** della nostra identità paolina nei confronti della quale, come Paoline e Paolini, possiamo sperimentare qualcosa di simile al lamento di Geremia in ogni tappe della nostra consacrazione per la missione.

A tutta la Famiglia Paolina il Primo Maestro ha dato un'indicazione chiara che possiamo ripetere con le parole che vi ha rivolto l'8 agosto 1957: "Dall'entrata nell'Istituto tutto, oltre che alla santità, deve orientarsi verso l'apostolato e le cose che si dicono e le occupazioni che si danno sono per preparare all'apostolato" (*Alle Suore di Gesù Buon Pastore, 1957, p. 136, n. 313*).

Ogni dimensione della nostra vita consacrata paolina è come una perla che diventa collana solamente quando il filo d'oro della missione le unisce tutte: se si rompe il filo della "missione pastorale" tutto diventa fonte di amarezza e sfinimento: la spiritualità e l'orazione, la formazione, le difficoltà della missione, la vita in comune e gli impegni di vita consacrata. La fedeltà alla missione intesa sempre nella sua dimensione "pastorale" dà senso e sapore a tutto, compreso al sacrificio della fedeltà. Il sacrificio che ci chiede la missione fa parte del "*perdere la propria vita*".

Le parole di rimprovero che abbiamo ascoltato nel **Vangelo** (Mt 16,21-27) sono provocate dall'atteggiamento di Pietro che vuole impedire a Gesù di portare a termine, anche

a costo del sacrificio della vita, la missione ricevuta dal Padre: "*Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*".

Pensare "secondo Dio e non secondo gli uomini" quando dobbiamo affrontare sacrifici e sofferenze nella missione, di certo non ci chiede l'eroismo ammirevole dei martiri di ieri e di oggi, ma ci domanda il martirio, apparentemente incruento ma non meno sfibrante, della fedeltà giorno per giorno.

La dimensione *pastorale* che qualifica il carisma paolino, si capisce e si vive anche mediante la capacità di educare la personalità a testimoniare la fede con altruismo e non a rinchiudersi nell'egoismo. Ricordiamo le parole del Primo Maestro per definire la missione sacerdotale: "Salvarsi? Troppo poco. - Farsi santo? Troppo poco ancora. - Quale dunque? Salvare se stesso *ma salvando gli altri*" perché "il sacerdote è l'uomo degli altri" (*La donna associata allo zelo sacerdotale*, n. 14).

Come ci esorta il nostro Padre San Paolo nella **seconda lettura** (Rm 12, 1-2) l'esperienza di fede da vivere e da proporre è "uno stile di vita" che diventa il "nostro culto spirituale". Già in *Appunti di teologia pastorale* e poi in *La donna associata allo zelo sacerdotale*, il Primo Maestro descrive la vita di fede che deve favorire l'azione pastorale: "Il cristianesimo non è un complesso di cerimonie, di atti esterni, di inchini, ecc è *una vita nuova*. Essa prende l'uomo, lo integra e lo consacra quasi. Perciò un sacerdote non può dirsi pago che in chiesa vi siano splendide funzioni, canti eseguiti a puntino, mille devozioni, ecc. ..Queste cose potranno essere mezzi, ma il fine è cambiare i pensieri da umani in cristiani, gli affetti da umani in affetti cristiani, le opere dell'uomo in opere del cristiano" (*ATP*, n. 81-82).

Con la sua sensibilità pastorale e con le convinzioni che poteva permettergli la teologia del tempo, il Primo Maestro ha impresso a tutte le sue fondazioni religiose lo stile di una "**terza vita**": **né solo contemplativa né solo attiva, ma attiva nella contemplazione e contemplativa nell'azione**. L'amore a Dio è vissuto nell'amore al prossimo mediante ognuno degli apostolati delle singole Istituzioni della Famiglia Paolina. Il carisma paolino è equilibrato perché integrale e unisce la molteplicità.

Dal Vaticano II in poi, la Chiesa si è definita come "missionaria", avendo nell'evangelizzazione la sua unica ragion d'essere. Anche Papa Francesco, nell'esortazione post sinodale *Evangelii gaudium* rafforza questa visione ecclesiologicala: «Non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli missionari"» (n. 120). Incamminandoci verso il futuro, il carisma paolino resta giovane nella misura in cui resta "pastorale"; ogni altro cammino diventerà per noi "un sentiero interrotto" che ci impedisce di vedere l'orizzonte.